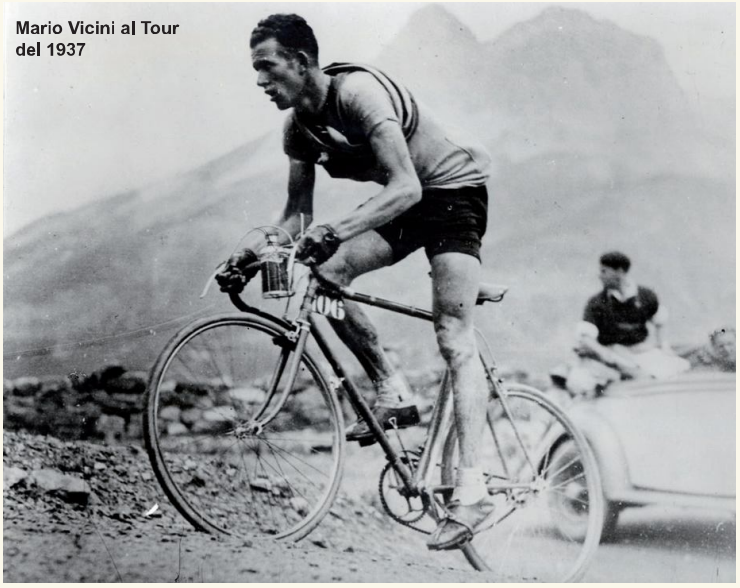
Ciclismo Mario Vicini, originario di Martorano, è nato nel 1913. Nel 1937 si piazzò secondo al Tour. Ha vinto anche la maglia tricolore oltre a diverse gare in linea. E' stato gregario di Coppi

Il centenario del campione

Cristiano Riciputi

Un campione di casa nostra, forse poco conosciuto dai più giovani, ma osannato dai tifosi di ciclismo della sua epoca e stimato dai più grandi ciclisti di tutti i tempi come Coppi e Bartali. E' Mario Vicini del quale nel 2013 ricorrono i cento anni dalla nascita (21 febbraio). Era originario di Martorano di Cesena e, come precisa la figlia Carla, era figlio di un commerciante della frutta. "E come ogni padre dell'epoca - dice la figlia - era piuttosto severo col figlio. Il lavoro veniva prima di tutto e la bicicletta non era di certo vista di buon occhio".
Mario Vicini ha scritto la storia del ciclismo in primo luogo al Tour de France, la corsa a tappe per eccellenza soprattutto in quel periodo. Pur avendo vinto già diverse corse in Italia, la sua fama diventò di livello mondiale quando, nel 1937, si piazzò secondo nella corsa francese. Ma l'aspetto straordinario era che arrivò sul podio da isolato, cioè senza una squadra di supporto. All'epoca il regolamento del Tour prevedeva la categoria "isolati": erano ciclisti che, per merito, potevano partecipare alla corsa anche se le rispettive nazionali non li avevano inclusi nelle proprie liste.
All'epoca il Tour era una gara per squadre nazionali, un po' come il Campionato mondiale lo è per il calcio. A dire il vero, come scrive anche Dino Pieri nel libro "Uomini in bicicletta" (Stilgraf, 1981) il campione era stato convocato ad indossare la maglia azzurra, ma ciò avrebbe voluto dire stare sottoposto a Gino Bartali senza la minima possibilità di autonomia. Preferì allora lanciarsi in un'avventura difficile: da Martorano partiva, in treno, per la Francia portandosi dietro bicicletta e indumenti, sia sportivi, sia personali. Non aveva soldi e quindi dovette vendere due medaglie d'oro vinte da dilettante per finanziarsi la trasferta. Oltralpe lo aspettava una gara massacrante (non erano rare le tappe di 300 chilometri) e avrebbe dovuto provvedere tutto da solo, dagli alberghi alle sistemazioni meccaniche. Ma era un romagnolo tenace, senza timori, sicuro di sé, temprato da una vita di sacrifici che lo portava a raggiungere, in bicicletta, il padre nei mercati della frutta di tutta la Regione, una volta perfino a Pescara.


Mario Vicini al Tour del 1937

In Francia partecipò come isolato, vale a dire senza supporto di nessuna squadra

LA TAPPA DECISIVA

Il 9 luglio 1937 Vicini affronta la più terribile delle tappi alpine di quell'anno: 220 chilometri che comprendono l'Izoard, il Vars e l'Allos. Si inerpica su queste montagne con grande regolarità, giunge 5° perché non aveva voluto forzare l'andatura e manca la maglia gialla per un soffio e per una cervellotica penalizzazione inflitta dalla giuria. Ma da questo momento è al centro delle attenzioni di atleti e giornalisti, è soprannominato le *diable rouge*, il diavolo rosso, quasi come a Martorano dove era chiamato e *gag ad Gaibera*. Sui Pirenei si distingue per le arrampicate da scalatore, le discese affrontate senza paura, le tante forature per ogni tappa.
Quel Tour lo vedrà giungere secondo, consacrandolo definitivamente nell'olimpo dei ciclisti. Partiti in cento, avevano concluso la gara in quarantasei. Forse avrebbe potuto puntare alla maglia gialla, ma come isolato poteva contare solo su se stesso: preferì non rischiare e accontentarsi del piazzamento d'onore.

IL SENSO DEL SACRIFICIO

"Mio padre ci ha sempre insegnato l'onestà e il sacrificio - dice la figlia - ed è ancora ricordato da molti anche per il suo innato spirito di lealtà. Ha sempre preteso tanto da noi figli, forse perché lui aveva conquistato con il lavoro e con il sacrificio ogni traguardo".
In tanti ricordano il suo negozio di biciclette, in viale Carducci a Cesena, prima del trasferimento in zona Case Finali sulla via Emilia. Aveva acquistato lo stabile con i soldi guadagnati con le corse, "Ma in realtà - aggiunge Carla - era molto vecchio e solo con continui lavori di restauro riuscì a renderlo presentabile. All'epoca un ciclista, anche affermato come mio padre, non guadagnava quasi nulla e per questo aprì subito il negozio di biciclette. Con i primi soldi guadagnati regalò una catenina d'oro alla sua mamma che ancora conservo: è sottile come un filo, ma rappresentava tutte le sue fatiche donate alla mamma".

LA GUERRA LO BLOCCA

La guerra poi troncò in due la sua carriera, così come a tutti gli sportivi dell'epoca. Quando riprese, fu gregario di Fausto Coppi, così come lo era stato di Bartali. "Due persone squisite - dice la figlia - che venivano spesso a Cesena. In particolare so di una decina di giorni di allenamento con Coppi ospitato a casa nostra. E poi negli anni ci sono stati da noi tanti ritrovi di ex ciclisti".
In carriera ha vinto tre tappe al giro d'Italia (ha pure indossato la maglia rosa), è arrivato secondo (1937) e sesto (1938) al Tour, è stato campione italiano nel 1939 e ha vinto molte corse in linea anche da dilettante.
"Mio padre non si arrendeva mai - conclude Carla Vicini - e lo testimonia il fatto che negli anni '70 ha vinto il titolo di campione del mondo per veterani".
E' morto nel 1995 all'età di 82 anni.

La figlia Carla: "La sua è stata una vita di sacrifici Era tenace e non si arrendeva mai"